

FAR FINTA DI ESSERE SANI?

EDITORIALE

Tra i concetti che fortemente necessitano di un ripensamento, oggi, ci sono certamente quelli (che potrebbero essere in gran parte – ma non perfettamente – sovrapponibili) di natura e di normalità, e forse anche quello di salute. Certamente potrebbe sembrare che una costruzione di questi concetti sia un'impresa titanica; si intende dunque qui proporre di fornire un contributo a questa revisione attraverso la presa in esame di uno specifico concetto che appare come opposto ad essi, quello di *patologia*.

Si tratta certamente di affrontare un concetto specifico che possa illuminare, per opposizione, almeno un aspetto di quelli più generali e fondamentali ora menzionati; tuttavia non si tratta solo di questo: la possibilità di pensare la patologia è davvero la prova del possesso di un concetto di natura o di normalità che sia all'altezza di ciò che si pretende da esso. Per quanto riguarda il concetto di natura, infatti, possiamo pensare che natura sia tutto ciò che esiste, o quantomeno tutto ciò che non è costruito dall'uomo; da questo punto di vista, allora, il raffreddore o il cancro sono naturali come tutti i processi dell'organismo; nel caso della patologia abbiamo però un che di naturale che va contro la natura, contro i processi fisiologici, e li ostacola, li interrompe, li svia, portando l'organismo alla distruzione. Solo se il nostro concetto di natura ci permette di pensare questa natura che va contro la natura, questa opposizione della natura in se stessa, il concetto di natura non si appiattisce nella semplice congerie di tutto ciò che c'è.

Similmente vale per il concetto di normalità: la possibilità di pensare la patologia è ciò che evita che il concetto di normalità si riduca a un semplice concetto statistico, proprio per il fatto che una condizione patologica non può essere considerata normale solo per il fatto di essere largamente diffusa.

Infine una seria riflessione sulla patologia permette di evitare che la salute venga ridotta alla soddisfatta percezione di una conformità dello stato dell'organismo ai desideri del soggetto, in quanto proprio la considerazione del concetto di patologia permette di riconoscere che ci sono desideri per l'appunto patologici (quelli dell'anoressico, dell'alcolista, del tossicodipendente...).

Il concetto di patologia sembra dunque spingere a considerare che quando parliamo di natura, di normalità o di salute non facciamo riferimento a qualcosa che è o c'è, ma anche e soprattutto a una dimensione ideale o di dover essere; questo ovviamente implica il rischio che a stabilire questo ideale sia un potere che se ne serve per consolidarsi.

Tutti questi sono temi che ruotano intorno al concetto di patologia, ma permettono, attraverso un esame di questo concetto, di portare un contributo importante alla ridefinizione dei concetti di natura, di normalità e di salute.

Come – per noi – è decisivo essere malati o essere sani, così tematizzare la questione della patologia induce a porre questioni decisive, sospese tra ultimo e penultimo.

La questione della patologia sembra intrecciarsi strettamente con quella della normalità. Che cos'è davvero normale? È normale essere sani, e dunque è anormale essere malati, oppure salute e malattia sono i due poli – quasi mai attingibili nella loro purezza – di un *continuum*, che solo costituisce la vera normalità (quale indissolubile intreccio di fisiologico e patologico)?

Da Platone in poi, la filosofia si è posta il problema di una perfetta salute, diversa dalla salute “ordinaria”, e che però comporta il pericolo niente meno che dell'estinzione dell'essere umano. Qual è il *telos* dell'anima? Stare all'interno dello “spettro fisio-patologico” (Petrucci), dominando ma non annullando la parte peggiore di sé, oppure forzare la soglia che dalla finitezza – sempre un po' sana e un po' sofferente – condurrebbe alla pura luce di una salute senz'onta di malattia? E come potrebbe l'essere umano sopravvivere a questa altezza? L'essere umano *assolutamente* sano, senza nemmeno più la possibilità di ammalarsi e morire, sarebbe ancora davvero *un essere umano*? O non sarebbe piuttosto un “sano morto”? O, viceversa, la stessa inevitabilità della malattia – come penserebbe Agostino – è da mettere sul conto di una sorta di patologia universale (Guglielminetti)?

In Spaemann, la considerazione dell'innaturalità della malattia e della morte è basata sul riconoscimento di un istinto naturale a vivere: in tutti i fatti biologici, non solo in quelli relativi all'uomo, c'è una direzionalità, e non si comprende il vivente se non la si riconosce (Allodi-Miranda).

Una riflessione su diversi modi di concepire la malattia può mostrare come sia particolarmente promettente la prospettiva che la considera come il malfunzionamento di qualcosa di buono (Pellet). Come ha mostrato Canguilhem, il patologico si differenzia del resto dalla semplice anomalia appunto per la sua capacità di costituire un impedimento, un inciampo, per il vivente (Vissio). La malattia può quindi apparire, come afferma Malabou, come un “solco profondo” aperto nella biografia di una persona, una ferita che obbliga a rivedere la grammatica ontologica tradizionale nella direzione di un'ontologia dell'accidente (Isetta, Maggiore).

Al tempo stesso, le nuove scoperte scientifiche rendono sempre più difficile parlare di un genoma “normale”: a esser normale è la variazione (Pareti). Se è così, congetturalità e incertezza diventano inevitabili in medicina (Giarretta). Anche per questo, oltre che per l'enormità della posta in gioco, le scienze della salute non possono fare a meno del confronto con la filosofia (Gallizia).

Ezio Gamba
Enrico Guglielminetti

PRETENDING TO BE HEALTHY?

EDITORIAL

Several concepts today strongly need rethinking. Among them are certainly the (largely but not entirely overlapping) concepts of nature, normality, and, perhaps, even health. Reconstructing these concepts is undoubtedly a gigantic undertaking. The proposal we put forth here is an invitation to contribute to their revision by examining a specific concept that appears to be their opposite, namely, *pathology*.

The task is to tackle a particular concept that, by contrast, is capable of enlightening at least one aspect of the more general and fundamental concepts we have just mentioned. This is not all, though. Being able to think of pathology is a test to ensure the availability of concepts of nature, normality, and health that live up to the demands that are placed on them by the current times.

As far as the concept of nature is concerned, we might in fact think of nature in terms of everything that exists or, at least, is not constructed by humans; from this point of view, something like a cold or cancer are as natural as any other organic process. In the specific case of pathology though, we encounter something natural that goes against nature, against physiological processes and hinders, interrupts, and diverts them leading the organism to destruction. Only if the concept of nature we employ allows us to think of nature's going against nature, that is, of an opposition of nature to itself, is the concept of nature not flattened out onto the mere hodge-podge of everything that exists.

The same applies to the concept of normality: the possibility of thinking of pathology is what prevents reducing the concept of normality to a merely statistic concept; a pathological condition cannot in fact be considered normal simply because of its widespread diffusion.

Finally, a serious reflection on pathology allows us to avoid reducing health to being the gratified perception of the conformity between state of the organism and subject's desires. Considering the concept of pathology in fact allows us to recognize the existence of desires that are, indeed, pathological (for example, the desires of those who are anorexic, alcoholic, drug addicts, etc.).

The concept of pathology forces us to consider that when speaking of nature, normality, or health we are referring not to something that is or exists out there but, rather and above all, to an ideal dimension or to an ought-to-be. This of course entails the risk that the institution of such an ideal may serve a power that uses it for its own self-consolidation while banishing to the realm of the pathological everything that escapes its control.

The abovementioned themes gravitate around the concept of pathology; yet, through a thorough examination of such a concept, they enable a redefinition of the notions of nature, normality, and health.

For all of us, being sick or healthy is essential; likewise, the question of pathology brings us to ask decisive questions that are suspended between ultimate and penultimate.

The question of pathology seems to be tightly intertwined with the issue of normality. What is truly normal? Is it normal to be healthy and thus being unhealthy is abnormal? Or are health and sickness two poles – never truly attainable in their purity – on a *continuum* that alone constitutes true normality (as the indissoluble meshing of physiological and pathological)?

Ever since Plato, philosophy has wondered about perfect health as distinct from “ordinary” health and nevertheless as entailing nothing less than the risk of the disappearance of the human being. What is the *telos* of the soul? Is it to remain within the “physio-pathological” spectrum (Petrucci) by controlling yet not suppressing one’s own worst part? Or is it to push the threshold that leads from finitude (which is always partly healthy, partly suffering) to the pure light of a form of health void of all sickness? How could individual human beings survive such height? Would *wholly* healthy human beings, alien to even the possibility of getting sick and dying, still be *human beings*? Or would they instead be “healthy dead”? Or, on the contrary, is the very unavailability of sickness part of some kind of universal pathology, as Augustine seems to think (Guglielminetti)?

Spaemann’s consideration of the unnaturalness of sickness and death is based on the recognition of a natural instinct to life; in all biological facts, and not simply in the facts that pertain to human beings, there is directionality. If we do not recognize this element, we do not understand living beings (Allodi-Miranda).

A reflection on the various ways of understanding sickness shows the promising contributions of a perspective that looks at it as at the malfunctioning of something good (Pellet). As shown by Canguilhem, the pathological differs from simple anomaly because of its capacity to be an impediment, a stumbling block for the living beings (Vissio). As Malabou claims, sickness may then appear as a “deep furrow” that opens up in one’s personal biography, a wound that forces us to revisit traditional ontological grammar in the direction of an ontology of the accident (Isetta, Maggiore).

New scientific discoveries make it increasingly difficult to speak of a “normal” genome; what is normal is variation (Pareti). If this is the case, conjectures and uncertainty become unavoidable within the medical sciences (Giarretta). Because of this as well as due to the enormity of what is at stake, health sciences cannot avoid the confrontation with philosophy (Gallizia).

Ezio Gamba
Enrico Guglielminetti

(translated from Italian by Silvia Benso)